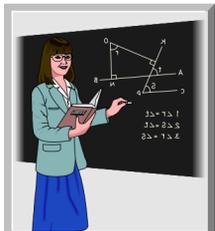




Lunedì 25 maggio 1998

4 l'Unità

LO SCONTRO SULL'ISTRUZIONE



Nel partito di Marini l'inquietudine resta forte. Ranieri, Ds: «Sbagliato pensare a baratti, guardiamo alla riforma in chiave europea»

Scuole private, pressing del Polo «Ppi alleiamoci, i nostri valori sono comuni»

Di Pietro: bastano due gradi di giudizio

ROMA. Il senatore Antonio Di Pietro, ex pm del pool «Mani Pulite», non sembra avere dubbi. Un doppio grado di giudizio è sufficiente a garantire il cittadino: importante è la «celerità nei giudizi» ed una «maggiore sicurezza in termini di pena». Giunto ieri a Teramo per sostenere il referendum indetto da «Italia dei valori» per l'abolizione della quota proporzionale, Di Pietro ha infatti detto: «Sono convinto che un doppio grado di giudizio sia sufficiente per le garanzie al cittadino. Io sono per le soluzioni che garantiscono celerità nei giudizi e più sicurezza in termini di pena».

L'INTERVISTA

ROMA. Il «mezzo stop» di Marini all'obbligo scolastico fino a sedici anni. Assieme alle «denunce» di Ruini su una discriminazione tutta italiana nei confronti delle scuole private. Così l'istruzione diventa l'ultimo tema - in ordine di tempo - ad agitare le acque della maggioranza. E quando si parla di «agitazione» è immediata l'equazione con Rifondazione.

Dunque, Bertinotti, non è buon costume giornalistico, ma una volta tanto parliamo dalla «fine». E ammesso - e non concesso - che Marini punti solo a strappare più finanziamenti alla scuola cattolica, ammesso che il richiamo di Ruini trovi orecchie sensibili nella maggioranza, come andrà a finire? Che accadrà?

«Non mi sottraggo alla domanda, ma mi lasci spendere due parole in più. E dico che in Italia ci sono pochi (e aggiungo: purtroppo pochi) punti politico-programmatici che per la sinistra sono dirimenti. Nel senso che non sono modificabili. Magari in Francia, per la storia di quella sinistra, per la storia di quel paese, di «punti» ce ne sono molti di più. In Italia meno. Fra questi, però, c'è sicuramente la coscienza del valore della scuola repubblicana. C'è la difesa di un sistema d'istruzione anti-selettivo».

Un termine sessantottino, non trova?

«Lo pensano in molti, ma è sbagliato. Perché è vero che questo «valore» è stato ed è uno dei più importanti «lasciti» del '68. Ma è anche vero che non c'è stata lotta studentesca, dal movimento della «pantera» fino alle occupazioni di questi mesi, che non abbia avuto quest'obiettivo: la difesa della scuola pubblica. Così come è vero che non c'è mai stato sciopero degli insegnanti, battaglia delle forze della cultura che non abbia messo al centro questa parola d'ordine».

Quindi, che accade se le polemiche di questi giorni portano ad una soluzione come quella auspicata da Marini?

«Peso le parole. E dico che per noi, spero per tutta la sinistra ma dico almeno per noi, non è possibile accettare qualsiasi ipotesi che punti ad accrescere il ruolo della scuola privata a scapito della scuola pubblica».

Insomma, è un tema sul quale non è possibile accettare mediazioni?

«Esattamente. L'ho già detto prima. È un argomento sul quale non è, e non sarà, possibile negoziare». Ma secondo lei perché Marini vuole «frenare» sull'obbligo scolastico a sedici anni? Davvero i popolari pensano ad uno «scambio» con la scuola privata?

ROMA. Carta canta e quella carta si appellano i Popolari, chiedendo di «non offrire, sulla parità scolastica, il terreno per polemiche fondate» al centro destra. A parlare è Antonello Sorò, coordinatore della segreteria del Ppi, ma il cuneo delle polemiche si è già formato. Ed infatti Casini in-



Carlo Vitello/Agf

«Ma, fatto salvo l'ottimismo di facciata, l'inquietudine fra i Popolari è forte. Sulla parità scolastica, dice Sorò, «il programma dell'Ulivo è esplicito, e c'è un progetto di legge scritto e sostenuto in modo convinto dal ministro Berlinguer».

Usa termini insolitamente duri, l'opponente popolare, per esprimere la posizione del suo partito: in nome della coesione della maggioranza «tutti si fanno carico di tutto e noi continuiamo a farlo ogni giorno. Ma una scelta diversa da quella impegnativa assunta da Berlinguer e dalla maggioranza pro-cattolica...».

Ma, a sinistra, sul finanziamento diretto o indiretto (alle famiglie) alle scuole private, la maretta c'è e le onde non sono agitate solo da Rifondazione comunista. Per i Democratici di sinistra il problema non è solo quello di mantenere saldi i rapporti coi neocomunisti, in tempi di Dpfc. C'è anche un «partito» che non ha mai visto di buon occhio la politica della parità con i privati e, soprattutto, con gli istituti religiosi.

Sostiene, ad esempio, Fiamano Cruciani che, al di là delle obiezioni di principio e delle implicazioni costituzionali, «nella scuola pubblica vi è una situazione esplosiva e, quindi, non si tratta di impostare una discussione ideologica». «Per due anni - dice - si è discusso solo di parità, dando l'impressione che questa sia la questione centrale. Mentre centrale è la riforma globale».

Nella scuola - sostiene l'opponente Ds proveniente dai comunisti unitari - vi è una situazione esplosiva, c'è un drammatico bisogno di reperire risorse per la scuola pubblica, in un momento in cui si è in una fase di ristrettezza». Di avviso diverso è Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Ds, che insiste sull'esperienza e l'esempio europeo. «Se si discute senza steccati ideologici - avverte Ranieri - allora sono convinto che il ministro Berlinguer manterrà l'impegno solenne assunto in aula».

Se infatti si considera «la riforma in una prospettiva europea, vi è un ruolo della scuola non statale nel contribuire al traguardo di fini formativi comuni. I requisiti allora sono nella qualità dei programmi». Per questo, dice il senatore Ds, «sbaglia Lombardi a pensare ad un baratto». Certo, anche Ranieri è convinto che vi è un problema urgente di risorse ma,

«stabilita l'essenzialità della scuola pubblica, va affrontato e discusso seriamente, facendo riferimento anche qui alle soluzioni europee, anche il problema delle risorse per le scuole private».

Sorò respinge al mittente le accuse di ideologismo: «È un pregiudizio settario che non appartiene alla cultura di questa maggioranza - sostiene - quella di considerare ciò che è privato un lusso».

Anche lui è convinto che si debba guardare agli istituti privati dal punto di vista di un servizio pubblico. Ci sono questioni, fa riferimento a quella dell'aborto, che attengono alla fede ma che, sul piano politico, non modificano gli impegni. L'esponente del Ppi è consapevole che la questione della scuola pubblica tocca anche larga parte dell'elettorato popolare, impegnato nel mondo dell'educazione e, tuttavia, «l'emergenza di fronte alla quale si trova un milione di dipendenti non può essere contrapposta alla questione della parità».

«Uniamoci sui valori. Propongo un incontro fra tutte le forze di ispirazione cattolica e quelle liberal-democratiche».

Nel Polo, invece, appaia per l'iniziativa di Casini vengono dal presidente dei senatori di Fi, La Loggia, che spera di inserire nella discussione anche l'aborto. Per Pisanu, capogruppo di Fi alla camera, «chi blocca la parità, blocca tutta la riforma della scuola», ed invita ad andare avanti senza l'Ulivo.

«Chi chiede più soldi per gli istituti cattolici apre la strada a quelli della Confindustria»

«No, sulla parità non si tratta» Bertinotti: «Il valore della formazione pubblica non è negoziabile»

Stefano Bocconetti

Le gerarchie della Chiesa commettono un grave errore

Stefano Bocconetti

IL PERSONAGGIO

Eletto il 25 maggio del '92. Un presidente tra la Prima e la Seconda Repubblica

Scalfaro, sul colle sei anni da Gran Consigliere

Entra nella fase finale del mandato. Circola l'ipotesi di proroga, ma al Quirinale la parola è tabù: «Meno se ne discute meglio è».

ROMA. Ancora 8.760 ore. Non tiene nel cassetto, come Cossiga, un implacabile timer elettronico che segni oggi, 25 maggio, i 365 giorni che mancano per lo scadere del mandato. Ma anche senza l'ausilio della tecnologia, Oscar Luigi Scalfaro sa bene quanto sarà duro l'anno che verrà, ultimo di sette, cruciali anni di presidenza a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica. Ultimo anno, a meno che non si decida una proroga. Per la quale lo stesso Scalfaro ha spesso negato di lavorare.

Ma che - la accarezzi, o no, l'uomo del Colle - rimane iscritta tra le varianti dell'agenda politica italiana, nel caso, per molti sempre più probabile, che il pendolo delle riforme entri in stallo, o che, più semplicemente, non si riesca a completare un nuovo assetto costituzionale entro la scadenza del maggio 1999.

Al Quirinale la parola d'ordine è: «Meno se ne discute, meglio è». Per svenire un argomento che sin dal suo primo apparire (in una lontana trasferta in Spagna in cui Scalfaro al-

l'ottantesimo compleanno - coincide con settimane di fibrillazione proprio sul fronte delle riforme. Il presidente il mese scorso aveva appena fatto in tempo a rallegrarsi: sembrava finalmente imboccata la strada, opposta alle varie «bozze Boato», di tentare in sede di legislazione ordinaria - non attraverso prescrizioni costituzionali - una mediazione sulla giustizia tra i diversi partiti e tra il Parlamento e il mondo della magistratura.

Ma la matassa s'è nuovamente aggrovigliata. La domanda ansiosa che ha ripreso a girare nel triangolo Quirinale-Montecitorio-Palazzo Chigi è: Berlusconi vuol mettere per davvero i suoi guai giudiziari di traverso al cammino delle riforme?

La tessitura di Scalfaro si protrae da settimane: di fronte all'«arbitro» del Quirinale - poco importa se sulla base di una scaletta concordata, o no, con D'Alema a Castelporziano un mese addietro - sono sfilati i rappresentanti delle diverse forze politiche, da Folena, a Letta, a Gargani, che nella liturgia del Colle risultano esser «sal-

gati al dettato costituzionale che ne prevede la presenza, sia pure senza oneri aggiuntivi per lo Stato. Le rispetto. Ma proprio per questo mi sento di dire che quella parte delle alte gerarchie (in realtà quasi tutte) che spingono per strappare finanziamenti, commettono un grave errore. Anche dal loro punto di vista».

L'obbligo a 16 anni compensa la privatizzazione strisciante

Stefano Bocconetti

IL PERSONAGGIO

Eletto il 25 maggio del '92. Un presidente tra la Prima e la Seconda Repubblica

Scalfaro, sul colle sei anni da Gran Consigliere

Entra nella fase finale del mandato. Circola l'ipotesi di proroga, ma al Quirinale la parola è tabù: «Meno se ne discute meglio è».

ROMA. Ancora 8.760 ore. Non tiene nel cassetto, come Cossiga, un implacabile timer elettronico che segni oggi, 25 maggio, i 365 giorni che mancano per lo scadere del mandato. Ma anche senza l'ausilio della tecnologia, Oscar Luigi Scalfaro sa bene quanto sarà duro l'anno che verrà, ultimo di sette, cruciali anni di presidenza a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica. Ultimo anno, a meno che non si decida una proroga. Per la quale lo stesso Scalfaro ha spesso negato di lavorare.

Ma che - la accarezzi, o no, l'uomo del Colle - rimane iscritta tra le varianti dell'agenda politica italiana, nel caso, per molti sempre più probabile, che il pendolo delle riforme entri in stallo, o che, più semplicemente, non si riesca a completare un nuovo assetto costituzionale entro la scadenza del maggio 1999.

Al Quirinale la parola d'ordine è: «Meno se ne discute, meglio è». Per svenire un argomento che sin dal suo primo apparire (in una lontana trasferta in Spagna in cui Scalfaro al-

l'ottantesimo compleanno - coincide con settimane di fibrillazione proprio sul fronte delle riforme. Il presidente il mese scorso aveva appena fatto in tempo a rallegrarsi: sembrava finalmente imboccata la strada, opposta alle varie «bozze Boato», di tentare in sede di legislazione ordinaria - non attraverso prescrizioni costituzionali - una mediazione sulla giustizia tra i diversi partiti e tra il Parlamento e il mondo della magistratura.

Ma la matassa s'è nuovamente aggrovigliata. La domanda ansiosa che ha ripreso a girare nel triangolo Quirinale-Montecitorio-Palazzo Chigi è: Berlusconi vuol mettere per davvero i suoi guai giudiziari di traverso al cammino delle riforme?

La tessitura di Scalfaro si protrae da settimane: di fronte all'«arbitro» del Quirinale - poco importa se sulla base di una scaletta concordata, o no, con D'Alema a Castelporziano un mese addietro - sono sfilati i rappresentanti delle diverse forze politiche, da Folena, a Letta, a Gargani, che nella liturgia del Colle risultano esser «sal-

gati al dettato costituzionale che ne prevede la presenza, sia pure senza oneri aggiuntivi per lo Stato. Le rispetto. Ma proprio per questo mi sento di dire che quella parte delle alte gerarchie (in realtà quasi tutte) che spingono per strappare finanziamenti, commettono un grave errore. Anche dal loro punto di vista».

L'obbligo a 16 anni compensa la privatizzazione strisciante

Stefano Bocconetti

IL PERSONAGGIO

Eletto il 25 maggio del '92. Un presidente tra la Prima e la Seconda Repubblica

Scalfaro, sul colle sei anni da Gran Consigliere

Entra nella fase finale del mandato. Circola l'ipotesi di proroga, ma al Quirinale la parola è tabù: «Meno se ne discute meglio è».

ROMA. Ancora 8.760 ore. Non tiene nel cassetto, come Cossiga, un implacabile timer elettronico che segni oggi, 25 maggio, i 365 giorni che mancano per lo scadere del mandato. Ma anche senza l'ausilio della tecnologia, Oscar Luigi Scalfaro sa bene quanto sarà duro l'anno che verrà, ultimo di sette, cruciali anni di presidenza a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica. Ultimo anno, a meno che non si decida una proroga. Per la quale lo stesso Scalfaro ha spesso negato di lavorare.

Ma che - la accarezzi, o no, l'uomo del Colle - rimane iscritta tra le varianti dell'agenda politica italiana, nel caso, per molti sempre più probabile, che il pendolo delle riforme entri in stallo, o che, più semplicemente, non si riesca a completare un nuovo assetto costituzionale entro la scadenza del maggio 1999.

Al Quirinale la parola d'ordine è: «Meno se ne discute, meglio è». Per svenire un argomento che sin dal suo primo apparire (in una lontana trasferta in Spagna in cui Scalfaro al-

l'ottantesimo compleanno - coincide con settimane di fibrillazione proprio sul fronte delle riforme. Il presidente il mese scorso aveva appena fatto in tempo a rallegrarsi: sembrava finalmente imboccata la strada, opposta alle varie «bozze Boato», di tentare in sede di legislazione ordinaria - non attraverso prescrizioni costituzionali - una mediazione sulla giustizia tra i diversi partiti e tra il Parlamento e il mondo della magistratura.

Ma la matassa s'è nuovamente aggrovigliata. La domanda ansiosa che ha ripreso a girare nel triangolo Quirinale-Montecitorio-Palazzo Chigi è: Berlusconi vuol mettere per davvero i suoi guai giudiziari di traverso al cammino delle riforme?

La tessitura di Scalfaro si protrae da settimane: di fronte all'«arbitro» del Quirinale - poco importa se sulla base di una scaletta concordata, o no, con D'Alema a Castelporziano un mese addietro - sono sfilati i rappresentanti delle diverse forze politiche, da Folena, a Letta, a Gargani, che nella liturgia del Colle risultano esser «sal-

gati al dettato costituzionale che ne prevede la presenza, sia pure senza oneri aggiuntivi per lo Stato. Le rispetto. Ma proprio per questo mi sento di dire che quella parte delle alte gerarchie (in realtà quasi tutte) che spingono per strappare finanziamenti, commettono un grave errore. Anche dal loro punto di vista».

L'obbligo a 16 anni compensa la privatizzazione strisciante

Stefano Bocconetti

IL PERSONAGGIO

Eletto il 25 maggio del '92. Un presidente tra la Prima e la Seconda Repubblica

Scalfaro, sul colle sei anni da Gran Consigliere

Entra nella fase finale del mandato. Circola l'ipotesi di proroga, ma al Quirinale la parola è tabù: «Meno se ne discute meglio è».

ROMA. Ancora 8.760 ore. Non tiene nel cassetto, come Cossiga, un implacabile timer elettronico che segni oggi, 25 maggio, i 365 giorni che mancano per lo scadere del mandato. Ma anche senza l'ausilio della tecnologia, Oscar Luigi Scalfaro sa bene quanto sarà duro l'anno che verrà, ultimo di sette, cruciali anni di presidenza a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica. Ultimo anno, a meno che non si decida una proroga. Per la quale lo stesso Scalfaro ha spesso negato di lavorare.

Ma che - la accarezzi, o no, l'uomo del Colle - rimane iscritta tra le varianti dell'agenda politica italiana, nel caso, per molti sempre più probabile, che il pendolo delle riforme entri in stallo, o che, più semplicemente, non si riesca a completare un nuovo assetto costituzionale entro la scadenza del maggio 1999.

Al Quirinale la parola d'ordine è: «Meno se ne discute, meglio è». Per svenire un argomento che sin dal suo primo apparire (in una lontana trasferta in Spagna in cui Scalfaro al-

l'ottantesimo compleanno - coincide con settimane di fibrillazione proprio sul fronte delle riforme. Il presidente il mese scorso aveva appena fatto in tempo a rallegrarsi: sembrava finalmente imboccata la strada, opposta alle varie «bozze Boato», di tentare in sede di legislazione ordinaria - non attraverso prescrizioni costituzionali - una mediazione sulla giustizia tra i diversi partiti e tra il Parlamento e il mondo della magistratura.

Ma la matassa s'è nuovamente aggrovigliata. La domanda ansiosa che ha ripreso a girare nel triangolo Quirinale-Montecitorio-Palazzo Chigi è: Berlusconi vuol mettere per davvero i suoi guai giudiziari di traverso al cammino delle riforme?

La tessitura di Scalfaro si protrae da settimane: di fronte all'«arbitro» del Quirinale - poco importa se sulla base di una scaletta concordata, o no, con D'Alema a Castelporziano un mese addietro - sono sfilati i rappresentanti delle diverse forze politiche, da Folena, a Letta, a Gargani, che nella liturgia del Colle risultano esser «sal-

gati al dettato costituzionale che ne prevede la presenza, sia pure senza oneri aggiuntivi per lo Stato. Le rispetto. Ma proprio per questo mi sento di dire che quella parte delle alte gerarchie (in realtà quasi tutte) che spingono per strappare finanziamenti, commettono un grave errore. Anche dal loro punto di vista».

L'obbligo a 16 anni compensa la privatizzazione strisciante

Stefano Bocconetti

IL PERSONAGGIO

Eletto il 25 maggio del '92. Un presidente tra la Prima e la Seconda Repubblica

Scalfaro, sul colle sei anni da Gran Consigliere

Entra nella fase finale del mandato. Circola l'ipotesi di proroga, ma al Quirinale la parola è tabù: «Meno se ne discute meglio è».

ROMA. Ancora 8.760 ore. Non tiene nel cassetto, come Cossiga, un implacabile timer elettronico che segni oggi, 25 maggio, i 365 giorni che mancano per lo scadere del mandato. Ma anche senza l'ausilio della tecnologia, Oscar Luigi Scalfaro sa bene quanto sarà duro l'anno che verrà, ultimo di sette, cruciali anni di presidenza a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica. Ultimo anno, a meno che non si decida una proroga. Per la quale lo stesso Scalfaro ha spesso negato di lavorare.

Ma che - la accarezzi, o no, l'uomo del Colle - rimane iscritta tra le varianti dell'agenda politica italiana, nel caso, per molti sempre più probabile, che il pendolo delle riforme entri in stallo, o che, più semplicemente, non si riesca a completare un nuovo assetto costituzionale entro la scadenza del maggio 1999.

Al Quirinale la parola d'ordine è: «Meno se ne discute, meglio è». Per svenire un argomento che sin dal suo primo apparire (in una lontana trasferta in Spagna in cui Scalfaro al-

l'ottantesimo compleanno - coincide con settimane di fibrillazione proprio sul fronte delle riforme. Il presidente il mese scorso aveva appena fatto in tempo a rallegrarsi: sembrava finalmente imboccata la strada, opposta alle varie «bozze Boato», di tentare in sede di legislazione ordinaria - non attraverso prescrizioni costituzionali - una mediazione sulla giustizia tra i diversi partiti e tra il Parlamento e il mondo della magistratura.

Ma la matassa s'è nuovamente aggrovigliata. La domanda ansiosa che ha ripreso a girare nel triangolo Quirinale-Montecitorio-Palazzo Chigi è: Berlusconi vuol mettere per davvero i suoi guai giudiziari di traverso al cammino delle riforme?

La tessitura di Scalfaro si protrae da settimane: di fronte all'«arbitro» del Quirinale - poco importa se sulla base di una scaletta concordata, o no, con D'Alema a Castelporziano un mese addietro - sono sfilati i rappresentanti delle diverse forze politiche, da Folena, a Letta, a Gargani, che nella liturgia del Colle risultano esser «sal-

Jolanda Bufalini

Stefano Bocconetti

Vincenzo Vasile

